



Anno II, numero 11

Dicembre 2022

Puoi scaricare i QSCRAS  
da: [www.diocesisalerno.it](http://www.diocesisalerno.it)  
Andando nella sezione:  
"Uffici di Curia -  
Custodia delle reliquie"

## Il Braccio di S. Cipriano V. M.

La Comunità cristiana di San Cipriano Picentino (SA), centro di 6500 abitanti in provincia di Salerno, lo scorso 7 settembre ha vissuto la gioia di accogliere una reliquia importante del santo suo principale patrono, San Cipriano Vescovo e Martire di Cartagine, titolare con Sant'Eustachio della locale parrocchia. Per l'intero tempo della novena in preparazione alla festa, che ricorre il 16 settembre, i fedeli hanno così potuto ammirare, solennemente esposto accanto all'altare, un reliquiario che si sarebbe potuto credere uscito dal più splendido medioevo angioino, per la sua sontuosità e la sua perfezione formale davvero d'altri tempi: esso, invece, per quanto la cosa possa lasciare stupefatti, è di recente fabbricazione, meritorio acquisto dell'attuale parroco don Sergio Antonio Capone effettuato presso il laboratorio artistico "The Byzantine Art" di Atene.



(continua a pag. 4)

## S. Deodato vescovo di Nola / 7

### Sommario:

Martiri / 12	2
Beati e Santi: nuove acquisizioni	
S. Vincenzo martire	3
Ricognizioni canoniche / 9	
Il Braccio di S. Cipriano V.M.	4
Notizie dalle Parrocchie - S. Cipriano Picentino	
S. Deodato vescovo di Nola	9
Corpi dei santi a Montevergine / 7	
I reliquiari del Museo diocesano / 2	11
Acenza (PZ) / 2	

La *Vita* del santo vescovo nolano, edita dal Ferrari in integro dall'Ughelli, riferisce che Deodato fu arciprete di Nola al tempo del vescovo Paolino il giovane, morto nel 442: «ut omnibus presbyterorum et clericorum consensu totius Ecclesiae Nolanae administratio in redditus exigendis ac dispensandis [ei] committeretur: et sic quodam modo episcopus erat». Accusato all'imperatore Valentiniano III di disporre dei beni «pro arbitrio et ad proprium usum», dapprima fu incarcerato e poi esiliato, rimesso in libertà. Due anni dopo successe a Paolino. Morì il 26 giugno 473 e venne sepolto nella sua città. Nell'840 il suo corpo fu trasportato a Benevento, e da qui a Montevergine.



(continua a pag. 9)

Urna di S. Deodato vescovo di Nola,  
Basilica antica, Sacrestia,  
Abbazia di Montevergine

# Beati e Santi: nuove acquisizioni

## Martiri / 12

### S. Apollonio senatore romano

Nacque probabilmente in Grecia o in Asia Minore. Narrano di lui, e di come giunse al martirio, sia Eusebio - nella sua *Storia Ecclesiastica* - che S. Girolamo - nel suo *Gli uomini illustri*. Secondo S. Girolamo era un senatore romano. Apollonio fu denunciato come cristiano dal suo servo e interrogato dal prefetto e da un tribunale; gli fu quindi ordinato di difendersi davanti al senato. Fu ascoltato con grande rispetto, forse grazie alla sua fama di uomo colto, ma più probabilmente perché era egli stesso un senatore. Durante la sua difesa attaccò il paganesimo e dichiarò spregevoli i suoi idoli: «Io adoro e servo solo il Dio che vive nei cieli, non idoli creati dalle mani dell'uomo. Quindi non adorerò l'oro e l'argento, o il bronzo, o il ferro, o gli dèi immaginari scolpiti nel legno e nella pietra, dei che non vedono né sentono, perché sono opera di artigiani, orefici e tornitori, prodotto di mano d'uomo, che non si muoveranno mai da soli». Vi sono due resoconti del processo e della *Passio*: uno greco e l'altro armeno (quest'ultimo scoperto solo nel 1874) che coincidono riguardo alle attenzioni avute dal giudice e dai senatori verso Apollonio, ma differiscono sui particolari dell'interrogatorio e dell'esecuzione. Secondo il testo greco egli morì dopo torture e crudeli e prolungate, mentre secondo il testo armeno fu decapitato, e ciò è sicuramente più in linea col tono del resto della vicenda.

Non si hanno testimonianze riguardanti un culto antico, mentre nel Medio Evo il santo veniva confuso con il S. Apollonio che morì con S. Filemone (8 mar.) e con l'Apollo menzionato assieme a S. Paolo (cfr. At 18, 24 e 1 Cor 3, 4). A causa di tale confusione la sua commemorazione fu mantenuta il 18 aprile, sebbene la data della sua morte possa essere fissata con accuratezza il 21 aprile. La sua apologia del cristianesimo è tra le più incisive del periodo e i suoi Atti sono piacevolmente scevri dai tipici stereotipi.

Nel Martirologio romano si legge: *A Roma, commemorazione di sant'Apollonio filosofo, martire, che sotto l'imperatore Commodo, davanti al governatore Perennio e al Senato con una raffinata orazione difese la causa della fede cristiana, confermandola poi, dopo la condanna a morte, con la testimonianza del suo sangue.*

[<https://www.santodelgiorno.it/sant-apollonio-di-roma/>]

Si conservano reliquie *ex ossibus* provenienti da S. Maria Novella in Firenze.

### S. Artemio

Martire delle catacombe romane. Si conservano reliquie *ex ossibus* provenienti da S. Maria Novella in Firenze.

### S. Crescenzia martire

Martire delle catacombe romane. Si conservano reliquie *ex ossibus* provenienti da S. Maria Novella in Firenze.

### S. Empto martire

Martire delle catacombe romane. Si conservano reliquie *ex ossibus* provenienti da S. Maria Novella in Firenze.

### S. Constanza martire

Martire delle catacombe romane. Si conservano reliquie *ex ossibus* provenienti da S. Maria Novella in Firenze.

### S. Clementino martire

Martire delle catacombe romane. Si conservano reliquie *ex ossibus* provenienti da S. Maria Novella in Firenze.

# Ricognizioni canoniche / 9

## S. Vincenzo martire

(continua a pag. 1)

Il 10 dicembre 2021 la Dott.ssa Alessandra Cinti e il Dott. Vincenzo Agostini hanno proceduto alla ricognizione canonica dei resti attribuiti al santo catacombale.

Da qui il verbale: «(...).si procede alla ricognizione del corpo di S. Vincenzo martire, dando lettura del verbale relativo alla traslazione delle ossa dalla cripta del Duomo. Constatata l'integrità dei sigilli a piombo a chiusura delle tre cassette provvisorie, vengono rimossi e si preleva il cranio da una prima cassetta. Da una seconda, invece, si prelevano due buste contenente materiale osseo vario. Il restante materiale osseo viene estratto dalla terza cassetta.

Dall'analisi delle ossa è emerso che i resti scheletrici sono riconducibili ad almeno tre individui.

All'individuo principale, identificato con la dicitura "S. Vincenzo martire Individuo 1" **(a destra)**, vengono attribuiti i seguenti distretti scheletrici: cranio, scapola di sinistra, omero di sinistra, tre coste di destra, femore di destra, femore di sinistra, tibia di destra, tibia di sinistra, perone di sinistra, calcagno e astragalo di sinistra, quattro metatarsali di destra, due vertebre toraciche.

Dalle caratteristiche morfologiche del cranio si evince che si tratta di un soggetto di sesso maschile, adulto giovane. Si osserva la deviazione del setto nasale verso destra e della probabile ipertrofia dei turbinati nasali che potrebbero indicare che il soggetto soffrisse di sinusite.

Dalla misura della lunghezza massima delle ossa lunghe si stima una statura di 158 cm.



I materiali ossei appartenenti ad altri soggetti adulti, contrassegnati con la dicitura "S. Vincenzo martire Altri Individui" **(a sinistra)**, di seguito elencati in dettaglio nella griglia allegata, viene conservato e messo da parte per confrontarlo con gli altri Corpi santi oggetto di questa ricognizione canonica».

© Sergio Antonio Capone

# Notizie dalle Parrocchie

## Il Braccio di S. Cipriano V. M.

## S. Cipriano Picentino

(continua da pag. 1)

Si tratta, quindi, di un oggetto del culto cristiano ortodosso adattato alle esigenze di quello cattolico: scelta felice, stante l'indisponibilità di prodotti di pari qualità e validità estetica sul mercato occidentale dell'arte sacra cristiana contemporanea. La decadenza e banalizzazione formale dell'arte cattolica, applicata alla produzione della suppellettile sacra, si presta infatti a un impietoso confronto rispetto a quella tuttora al servizio della Chiesa ortodossa, la cui solidità di principi teologici si riflette nella loro espressione simbolica, basata su una tradizione pluriscolare direttamente attinta alla Sacra Scrittura alla luce dell'insegnamento dei Santi Padri. Qualità essenziale, questa, nell'approccio artistico al divino, cui però la Chiesa cattolica - nel sostanziale delirio del suo attuale dibattito teologico - ha smesso da tempo di prestare tutta la necessaria attenzione.

Il nuovo reliquiario per San Cipriano si presenta nella forma di un avambraccio destro, riprodotto veristicamente e in dimensioni reali in lamina d'argento, lavorata a sbalzo e in parte dorata: tecnicamente, dunque, è quello che viene definito un "reliquiario antropomorfo". Da un punto di vista teologico ed ecclesiale, i contenitori per reliquie di questo tipo - che possono anche assumere l'aspetto della sola mano, di un piede, di una gamba, della testa, dell'intero busto - costituiscono un importante elemento di dialogo ecumenico con la Chiesa ortodossa, stante che la tradizione cristiana orientale, di norma, nella rappresentazione dei soggetti sacri rifugge la tridimensionalità, considerata indicatrice di qualcosa di corporeo e quindi di terreno, a favore di figure aspaziali, atemporali, bidimensionali e frontali. L'uso dei reliquiari antropomorfi, perciò, che le è derivato per influenza dell'arte sacra del medioevo latino, nel quale era invece la scultura ad essere preferita alla pittura, è stato e rimane uno dei ristretti ambiti in cui le due tradizioni liturgiche, orientale e occidentale, si incontrano e si armonizzano reciprocamente.

Da noi pressoché scomparsi, dopo i trionfi medievali durati fino alla prima età moderna, in quanto ritenuti macabri e ormai inadatti alla prassi pastorale, i reliquiari antropomorfi in Oriente sono ancora molto apprezzati e diffusi, giacché in essi la Comunità orante vede significato che Dio è sì trascendente e onnipotente, immenso e inconoscibile, ma è anche nostro padre e nostro fratello, che si è incarnato e continua ad agire nel tempo tramite le teste, le braccia, le gambe, mani e piedi dei suoi fedeli: si serve delle membra del suo corpo mistico ed è a questo scopo che ha fondato la Chiesa, vivificandola con l'effusione dello Spirito Santo.

Le membra umane sono un riflesso dell'opera divina, che ha voluto fare l'uomo a propria immagine e somiglianza (*Gn 1,26*), ha voluto redimerlo a prezzo del sangue di Cristo e associarlo allo splendore della sua gloria (*Ef 4,24*). Il fedele ortodosso, nei reliquiari che di queste membre ripetono la forma, vede dunque significato il corpo come tempio dello Spirito Santo, il quale, purificato con il battesimo e santificato con l'unzione crismale, nutrito con il Pane eucaristico, per questa inabitazione del divino merita di essere considerato santo e venerando.

Questi reliquiari sono anche magnifici, costruiti con metalli preziosi tempestati di pietre preziose e riccamente ornati: non però per un'ostentazione di ricchezza fine a se stessa, ma per esprimere la fede che dalle reliquie emani un'energia propria, una forza benefica, chiamata in latino *potentia*, o, in greco, *δύναμις* (*dynami*), espressione dell'onnipotenza divina, la quale rende questi resti



mortalì dei santi oggetti unici, insostituibili, garanzia perfetta (*pignora*, come venivano anche chiamati, cioè “pegni”) della presenza materiale di Dio nelle nostre vite, degni perciò di essere considerati come il più inestimabile dei tesori. Si legga in proposito, ad esempio, quanto il grande teologo orientale Giovanni Damasceno, vissuto nei decenni a cavallo tra il VII e l'VIII secolo, scriveva nella sua *Esposizione della fede ortodossa* a proposito del corpo dei santi, per spiegare come mai queste spoglie mortali potessero operare miracoli. Per Giovanni essi non sono del tutto morti ma solo in qualche modo addormentati, perché, in quanto santi, Dio abita in loro: «Perché come potrebbe, altrimenti, un corpo morto fare miracoli? Come, sennò, i demoni verrebbero cacciati per opera loro, le malattie allontanate, come sarebbero in grado di guarire i malati e far recuperare la vista ai ciechi, come verrebbe mondata la lebbra, come sarebbero superate le tentazioni e le difficoltà, e come potrebbero i doni benefici del Padre delle luci riversarsi, tramite loro, su quanti pregano con fede autentica?» (Io. Dam., *Exp.*, 3,IV,15).

Tale fede la teologia cattolica, oggi, l'ha in gran parte rinnegata, e per quanto l'ontologia delle reliquie (cioè la loro natura intrinseca) non sia un problema che abbia attirato particolarmente l'attenzione e le ricerche degli studiosi, fin dai tempi del cardinale Bellarmino - anche se non senza contraddizioni - si è inteso assimilarle alle immagini sacre, con la conseguenza che ad esse, da parte dei pastori, è stata progressivamente prestata un'attenzione sempre minore; non da parte del Popolo di Dio, però, il quale anzi continua ad accorrere con immutata fiducia e devozione ai luoghi in cui le reliquie maggiori si conservano; né mancano le felici eccezioni rappresentate da non pochi (ma neppure tanti) sacerdoti, il cui zelo per la conservazione, la venerazione e lo studio delle reliquie ne fa gli attori di un autentico dialogo ecumenico con le Chiese cristiane d'Oriente; laddove invece, in altri ambiti, tale confronto altro non si rivela che un inutile chiacchiericcio privo di sostanza, intrecciato di parole d'ordine e frasi fatte che da decenni si continua stancamente a ripetere a ogni settimana di preghiere per l'unità dei cristiani, senza tuttavia costrutto alcuno.

Personalmente, perciò, sono stato ben felice di poter offrire la mia esperienza di vecchio Custode delle Sacre Reliquie dell'Arcidiocesi di Cagliari a uno di questi sacerdoti eccezionali (nel senso etimologico, che rappresentano cioè un'eccezione pensante rispetto al comodo conformismo protestantico di tanto altro nostro clero), dalla cui voglia di fare e dalla cui giovane età tante cose buone, ancora, sembra lecito potersi attendere ai fini della piena riscoperta, in ambito cattolico, di questo aspetto così importante, risalente fino all'età apostolica, della spiritualità cristiana. Offrire la mia esperienza pratica e collaborare fattivamente, dicevo, alla realizzazione del desiderio espresso da don Sergio Antonio Capone, a sua volta Custode delle Sacre Reliquie dell'Arcidiocesi di Salerno-Campagna-Acerno, di dotare la parrocchia “Santi Cipriano ed Eustachio” di San Cipriano Picentino, affidata alle sue cure pastorali, di una reliquia importante - “notabile”, come le definiva il vecchio Codice di Diritto Canonico - del patrono San Cipriano Vescovo e Martire di Cartagine.

Da fonte certissima, don Capone è riuscito anzitutto ad ottenere un frammento di osso lungo, presumibilmente di radio (osso dell'avambraccio), che misura cm 3x1,5. Si tratta, quindi, di una reliquia dalle dimensioni assolutamente ragguardevoli, molto rara, considerando che appartiene a un santo tanto illustre e di venerazione universale: si imponeva perciò la scelta, per essa, di una custodia del pari ragguardevole.

Ottimamente, come già detto, la scelta si è orientata verso questo braccio reliquiario, di stile bizantino, realizzato dal maestro orafo greco Achilleas Kiriakou.

La sua origine culturale viene immediatamente rivelata dal gesto benedicente “all'uso greco”: la benedizione, infatti, dal clero ortodosso viene impartita unendo le punte di pollice e anulare e tenendo ben distese le altre tre dita, a significare che quell'atto viene compiuto nel nome di Cristo, vero Dio e vero Uomo (le due dita unite), il quale costituisce la seconda persona, parte integrante, della Santissima Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo (le altre tre dita, distinte ma unite a costituire la mano, inframmezzando le altre due). A ribadire il concetto, le due dita unite si piegano esattamente a formare un cerchio, significando così che il cosmo si riassume in Cristo, il Παντοκράτωρ (*Pantokrator*) Re dell'universo.

Il braccio è riccamente decorato, a significare la veste nuziale, il vestito di gala fatto protagonista, nel Vangelo, della parabola delle Nozze del re, che il santo, per la misericordia di Dio e per i meriti personali acquisiti nella cooperazione all'opera di salvezza compiuta da Cristo con la sua passione, morte e resurrezione, indossa nel banchetto della gioia eterna in Paradiso (*Mt* 22,1-14). La mano, con il suo gesto, rappresenta infatti l'adesione di fede, da parte del martire, alla dottrina trinitaria e quindi al mistero pa-

squale di Cristo Dio, sacrificato per la salvezza dell'uomo e divenuto così il Re dei martiri, «primizia di coloro che sono morti» (*1Cor 15,20*); ma, al tempo stesso, in quanto parte del corpo umano specificamente preposta all'azione e perciò simbolo stesso del lavoro, è anche figura delle buone opere che, al cristiano, sono richieste come necessario apporto individuale all'opera redentrice del Signore (*Ge 2,14-26*). La decorazione consiste in una serie di motivi foliacei, stilizzati, di tralci d'uva. Essi sono un'evidente rappresentazione simbolica del Corpo mistico e della Chiesa, secondo l'immagine evangelica della vite e dei tralci: «Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla» (*Gr 15,5*).

La vite, naturalmente, allude anche al simbolismo eucaristico, rafforzato dal graticcio di sfondo, in cui può riconoscersi o il pergolato al quale la vite si abbarbica, o meglio l'intreccio delle dodici ceste in cui vennero raccolti gli avanzi della moltiplicazione dei pani e dei pesci, compiuta da Gesù per sfamare la moltitudine dei suoi seguaci (*Mt 14,13-21; Mc 6,30-44; Lc 9, 12-17; Gr 6, 1-14*): prefigurazione della ricchezza sovrabbondante dell'Eucaristia, sacramento fondamentale attraverso cui la redenzione compiuta sulla croce si estende a tutto l'universo fino alla consumazione dei tempi. Il braccio reliquiario, lo si è detto, è in argento con rialzi decorativi dorati. Anche questa alternanza di argento e oro svolge una funzione tanto pratica quanto simbolica. Nell'arte cristiana, infatti, sono immaginate una d'oro e l'altra d'argento le chiavi del Regno dei cieli metaforicamente consegnate da Gesù a San Pietro (*Mt 16,19*): il primo metallo simboleggia l'autorità concessa da Cristo ai ministri della Chiesa di rimettere i peccati (derivando direttamente da Dio è la più preziosa), mentre il secondo rappresenta la sapienza richiesta al sacerdote nell'assolvere (è quella che richiede maggiore prudenza, perché il confessore deve comprendere nel profondo il cuore del penitente). Tra forma (il decoro a tralci di vite e graticci) e sostanza (l'oro e l'argento), quindi, si avrebbe la rappresentazione simbolica dei due principali poteri concessi da Cristo agli Apostoli, poi passati per loro tramite a vescovi e presbiteri: quelli, cioè, di celebrare l'Eucaristia e amministrare il sacramento della Penitenza. È comunque possibile che l'alternanza di argento e oro sia da intendere, in questo caso, soprattutto come simbolo martiriale, fondato sulle Scritture laddove è detto che Dio sottoporrà i suoi fedeli a dure prove, anche fino al sacrificio della vita: «Ecco, li raffinerò al crogiuolo e li saggerò» (*Ger 9,6*); e più specificamente: «Dio, tu ci hai messo alla prova; ci hai passati al crogiuolo, come l'argento» (*Sal 65, 10*); e ancora: «In cambio di una breve pena riceveranno grandi benefici, perché Dio li ha provati e li ha trovati degni di sé; li ha saggiati come oro nel crogiuolo e li ha graditi come un olocausto. Nel giorno del loro giudizio risplenderanno» (*Sap 3,5-7*). In tale specifica accezione questi passi biblici furono certamente intesi già da Marciano, testimone oculare del martirio di Policarpo, vescovo di Smirne e discepolo di San Giovanni Apostolo, bruciato sul rogo il 23 febbraio dell'anno 155 circa. Scrivendo una dettagliata relazione dei fatti, che costituisce il primo racconto del martirio cristiano al di fuori del Nuovo Testamento, l'autore narra che «il fuoco, facendo una specie di voluta, come vela di nave gonfiata dal vento, girò intorno al corpo del martire. Egli stava in mezzo, non come carne che brucia ma come pane che cuoce, o come oro e argento che brilla nella fornace. E noi ricevemmo un profumo come di incenso che si alzava, o di altri aromi preziosi» (*Martyrium Polycarpi*, XV,2). Completa l'apparato decorativo del braccio reliquiario di San Cipriano l'applicazione di false gemme di tre diversi colori: il rubino rosso, lo zaffiro azzurro, le perle bianche.

Il rubino rappresenta il fuoco. Nel linguaggio allegorico dei "lapidari" antichi esso riflette il coraggio, la lotta, l'amore e la carità divina, la forza vitale: è la pietra che più di ogni altra simboleggia il martirio. Infatti, in Europa, anticamente veniva posto al centro delle corone regali per ricordare la passione e il sangue di Cristo, da cui promana ogni autorità terrena.

Lo zaffiro invece rappresenta il cielo. Simbolo di castità, felicità e pace, esso è considerato la pietra più spirituale di tutte. Il suo significato, infatti, è la beatitudine celeste, la vita eterna, tanto che secondo la Bibbia il trono di Dio sarebbe fatto proprio di questa pietra (*Ez 1,26*). Gemma della saggezza, della potenza e della lealtà, nel medioevo veniva chiamato "pietra del vescovo", proprio per la sua presunta capacità di elevare lo spirito umano.

La perla, infine, rappresenta il mare. È una piccola luna, che di essa riflette l'autenticità e la bellezza. Evoca il principio unitario, per via della sua sfericità. E tale perfezione di forma, con la purezza di sostanza, ne fanno il simbolo monoteista per eccellenza. Gesù stesso, infatti, si paragona a una perla preziosa, che bisogna fare propria a qualunque costo: «Il regno dei cieli è simile a un mercante che va in cerca di perle preziose; trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra» (*Mt 13,45-46*). Gli antichi credevano che la perla fosse il risultato di un fulmine penetrato nella conchiglia, evidentemente per quella sorta di



“luminosità condensata” che la caratterizza. Gesù quindi, paragonandosi a una perla, agli occhi dei primi esegeti cristiani imbevuti di simbolismo sembrava adombrare, in figura, il mistero della propria nascita verginale. Così quantomeno intese l'autore del *Physiologus*, un testo gnóstico protocristiano antenato di tutti i “bestiari” medievali, in cui si legge: «Le due valve dell'ostrica sono l'Antico e il Nuovo Testamento, mentre la perla rappresenta il nostro Salvatore Gesù Cristo», perché «il fulmine divino (cioè lo Spirito Santo) è penetrato nella conchiglia più pura, in Maria, la Madre di Dio, e ne è nata una perla preziosa più di ogni altra». Tale interpretazione, d'altra parte, era suggerita dall'unico altro passo in cui, nel Nuovo Testamento, ritorni la figura della perla; quello, nel libro dell'Apocalisse, in cui della Gerusalemme celeste si dice che «le sue porte sono dodici perle; ciascuna porta formata da una sola perla» (*Ap* 21,21). Cristo è la perla, ma è anche colui che, nella Parabola del Buon Pastore, si è definito “la porta”: «Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvo» (*Gr* 10,9). La porta può introdurre o può escludere: Gesù, quindi, aggiunge qui ulteriori dettagli alla definizione della propria divinità attribuendosi il potere di rimettere i peccati, di assolvere o di condannare, che poi sigillerà con il segno del miracolo operando la guarigione del paralitico (*Mt* 9, 1-8). Nella visione dell'Apocalisse, in Cristo allo stesso tempo “perla” e “porta” questo supremo potere è moltiplicato per dodici, cioè all'infinito, a simboleggiare l'onnipotenza divina del Figlio di Dio. Nella simbologia cristiana, di conseguenza, le file di perle diventano un modo per esprimere simbolicamente la molteplicità dei poteri divini; essi si riverberano anzitutto nel sovrano secolare, da Dio stesso prescelto e consacrato, e per questo le file di perle costituivano il principale ornamento delle vesti degli imperatori di Bisanzio; ma, in analoghe forme, nell'arte bizantina sono abbigliati anche i martiri, perché in loro l'onnipotenza divina ha rivestito la fragilità umana, dando a ciascuno la forza di affrontare fino in fondo la prova suprema. È significativo, in questo senso, osservare come Gesù, nella stessa parabola del Buon Pastore, annunci anche la propria passione, morte e resurrezione, cui tutti i santi martiri saranno poi conformati: «*Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore. (...) Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio*» (*Gr* 10, 11,17-18). È il Mistero pasquale, in cui l'infinito si fa finito per elevare all'infinito il finito e divinizzare l'uomo, frutto della redenzione ottenuta al prezzo del sangue di Gesù, sparso sulla croce. Assieme ai metalli, che rappresentano la terra in quanto estratti dalle sue viscere, zaffiro, perla e rubino si uniscono quindi a formare un reliquiario costituito dai simboli di tutti i quattro elementi aristotelici, di cui gli antichi ritenevano fosse composto il creato: terra, aria, acqua e fuoco. Allegoricamente, l'intero universo materiale viene così chiamato a raccolta per glorificare il santo martire, testimone estremo di Cristo e dell'eterna sua gloria.

Alla base del braccio, tagliato all'altezza del gomito, un motivo a pelte e gigli allude all'habitat paradisiaco, secondo la visione orientale che tradizionalmente ambienta la celeste beatitudine in un lussureggiant giardino cinto da mura: il martire, il santo, gode in questo luogo di delizie della visione di Dio faccia a faccia (*Ap*



22,1-5). Giunto in Italia, il reliquiario è stato corredata di un adeguato basamento, che riprende il modello del braccio reliquiario gotico di Sant'Agata, del 1414, custodito nella cattedrale di Salerno. A realizzarlo appositamente, in rame argentato, ha provveduto l'artigiano orafo napoletano Vittorio Villari, compiendo un'opera egregia: è un tronetto a profilo quadrilobato, che poggia su piedini sferoidali, rivestito da una finta trapunta in cuoio, di linee elegantissime. Sui suoi margini verticali è stata incisa in bei caratteri quadrati un'iscrizione in versi latini, composta da chi scrive, che identifica la reliquia ed esprime la preghiera di quanti, cittadini di San Cipriano Picentino, andranno a porsi sotto la protezione del santo cui il centro abitato spiritualmente pertiene: ((croce)) «*Potentia brachii tui, Cypriane, salva; / Doctrina, antistes, duc, cruxque lava / Hanc plebem, quae tuo nomine gloriatur*». Si tratta di una terzina di endecasillabi, che in traduzione italiana significano: «O Cipriano, salva con la potenza del tuo braccio; o vescovo, guida con la tua dottrina, e lava con il tuo sangue, (o martire), questo popolo che si gloria del tuo nome». L'uso di arricchire i reliquiari con iscrizioni, identificative e dedicatorie insieme, composte in versi, è tipico della tradizione bizantina, che quindi si è voluto riprendere utilizzando, però, la lingua liturgica ufficiale della Chiesa cattolica latina.

Il frammento osseo di San Cipriano è collocata nel punto più eminente del reliquiario, in un alloggiamento ovale, protetto da vetro, ricavato sul dorso della mano, normalmente chiuso da un coperchio incernierato sul quale risalta una croce fiorita lavorata a sbalzo dorato: una croce viva, dunque, perché essa, essendo stata strumento del sacrificio di Cristo, è assurta a emblema di colui che è Dio «non dei morti, ma dei viventi; perché tutti vivono per lui» (*Lc* 20, 38), fatta ormai albero di vita eterna. La croce è del tipo cosiddetto greco, a braccia uguali, ed è simbolo del Vangelo, la salvezza in Cristo, che la Chiesa deve annunciare fino ai quattro angoli del mondo (*Mc* 16,15-20). L'opercolo che accoglie la reliquia, come si è detto, ha profilo ovale, rimando diretto al simbolismo antico dell'uovo come figura della tomba. Un sepolcro, però, in cui è racchiuso un morto in Cristo, che, come tale, porta in sé il germe della vita eterna, una promessa di resurrezione. Al suo interno la reliquia è stata incastonata, per mezzo di griffe denticolate, proprio come se fosse una pietra preziosa. Progettando per essa un simile confezionamento, su incarico di don Capone, chi scrive ha inteso rifarsi al già ricordato *Martyrium Polycarpi*, risalente al II secolo, in cui le reliquie sono paragonate per la prima volta, nella letteratura cristiana, a gemme di immenso valore: «Il centurione (...) poste nel mezzo le spoglie le fece bruciare come era d'uso. Così noi più tardi raccolgendo le sue ossa, più preziose delle gemme di gran costo e più stimate dell'oro, le ponemmo in un luogo più conveniente» (*Martyrium Polycarpi*, XVIII,1-2). Le griffe del castone sono state volutamente tagliate a dente di lupo, a evocare un altro dei più antichi testi patristici relativi al culto martiriale, le lettere di Ignazio d'Antiochia, che l'anziano vescovo scrisse nel 107/108 circa durante la sua traduzione in catene verso Roma, dove sarebbe stato dato in pasto alle belve feroci. Il martire così si esprime: «Scrivo a tutte le Chiese e annunzio a tutti che io muoio volentieri per Dio, se voi non me lo impedite. Vi prego di non avere per me una benevolenza inopportuna. Lasciate che sia pasto delle belve, per mezzo delle quali mi è possibile raggiungere Dio. Sono il frumento di Dio e macinato dai denti delle fiere per diventare pane puro di Cristo» (*Ign.*, *Ad Rom.*, IV,1). Le zanne aguzze delle belve, nell'anfiteatro, sono paragonate alle macine di un mulino, preposte a produrre la farina con cui preparare il pane eucaristico, nutrimento spirituale dei fedeli: «La medicina dell'immortalità - dice sempre Sant'Ignazio - come un antidoto, per il quale non moriamo, ma viviamo per sempre in Gesù Cristo».

Tutti questi decori interni della teca sono stati realizzati, da me stesso, con la tecnica della “filigrana di carta”, o, detto alla francese, “à paperolles”, riprendendo l'alternanza allegorica di argento e oro (materiale e spirituale) che impronta di sé l'intero reliquiario, e sono completati da riempitivi a spirale che simboleggiano tanto le nubi del cielo, nel quale il santo già abita, anche materialmente, in quanto incorporato nel corpo glorioso di Cristo risorto; quanto le spumeggianti onde marine: cioè quegli stessi flutti solcati da quanti, durante la persecuzione dei vandali ariani contro i cristiani cattolici dell'Africa settentrionale, tra il V e il VI secolo, portarono qui in Italia, con il clero esule (come quel vescovo Quodvultdeus, il cui affascinante ritratto ancora ci guarda dalla sua tomba, nelle catacombe di San Gaudioso a Napoli), il culto di tanti santi fioriti al di là del mare: quale, appunto, Cipriano di Cartagine.

Mauro Dadea

# S. Deodato vescovo di Nola / 7

(continua da pag. 1)

Il 13 dicembre 2021 è stata condotta dalla Dott.ssa Alessandra Cinti e dal Dott. Vincenzo Agostini un'analisi antropologica dei resti attribuiti a S. Deodato, comprendente: inventario dei frammenti ossei presenti; documentazione fotografica; determinazione del numero minimo di soggetti (NMI), conservati in ogni urna; determinazione del genere di appartenenza dei soggetti, ove possibile; stima della statura (ove possibile); determinazione dell'età biologica di morte, ove possibile.

Dall'analisi del cranio si evidenzia una perdita *intra vitam* dei denti P2 e molari. Sono ancora visibili le suture craniali. Il cranio presenta una colorazione e una consistenza dell'osso molto diversa dalle ossa del postcraniale. Sono stati rinvenuti - ancora *in situ* - gli "osscini" dell'orecchio medio: il martello, l'incudine e la staffa (**sotto**). Queste sono le ossa più piccole del corpo umano. I tre osscini dell'orecchio medio sono come delle bacchette che colpiscono la finestra della coclea e trasmettono i suoni al fluido contenuto nell'orecchio interno

La clavicola sinistra si presenta integra. Esito di frattura scomposta, rmarginata a livello della diafisi con reazione artrosica post-traumatica a livello delle estremità sternali e acromiali.

Dall'osso sacro, i caratteri diagnostici per il sesso riconducono ad un individuo di sesso maschile.

Si è stimata l'età tra i 35 e 39 anni in base alla morfologia della sinfisi pubica.

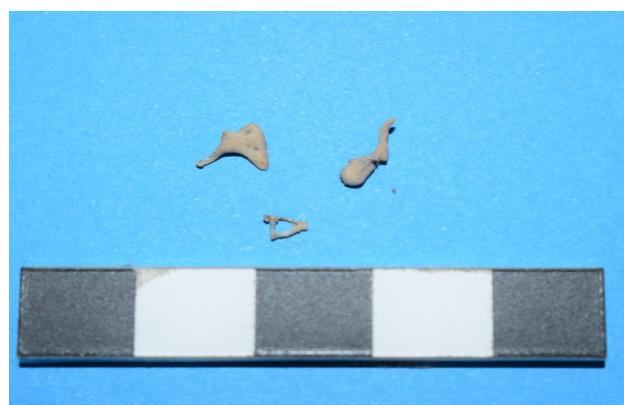
Dalla misurazione della tibia destra e sinistra, ambedue complete (lunghezza 328 mm) si è stimata una statura di 161,3 cm.

Note generali: il cranio, un femore di destra, la clavicola sinistra e una vertebra toracica non sono riconducibili al resto degli elementi scheletrici. Non è possibile stabilire se appartengano ad uno o a più individui.

© Sergio Antonio Capone



Corpo di S. Deodato vescovo di Nola,  
Riconoscimento 13 dicembre 2021  
Abbazia di Montevergine  
© Capone Sergio Antonio



Scheda ricognizione		S. Deodato vescovo di Nola			
DISTRETTO SCHELETTRICO	N. FRAMMENTI	DESCRIZIONE	Individuo	NOTE	ETA' (anni)
Cranio	1	Cranio integro attribuito a soggetto maschile adulto.	Altri	Perdita intra vitam dei denti P2 e Molari. Ancora visibili le suture craniali. Il cranio presenta una colorazione e una consistenza dell'osso molto diversa dalle ossa del postcraniale	Adulto
Vertebre	12	T5, T7, T8, T9, T10, T11, T12, L1, L2, L3, L4, epistrofeo	1	Osteofitosi lungo il margine anteriore del corpo della L3	Adulto
Vertebre estrenee	1	Vertebra toracica	Altri	Presente ernia di Schmorl	Adulto maturo
Sterno	1	Corpo dello sterno intergro. Manca processo xifoideo	1		Adulto
Coste	7	3 coste di destra e 4 coste di sinistra	1		35-45
Scapola Dx	1	Integra	1	Presente incisura scapolare	Adulto
Scapola Sn	1	Integra	1	Presente incisura scapolare	Adulto
Clavicola Sn	1	Integra. Esito di frattura scomposta rimarginata a livello della diafisi con reazione artrosica post-traumatica a livello delle estremità sternali e acromiali	Altri		Adulto
Omero Dx	1	Integro	1		Adulto
Omero Sn	1	Integro	1		Adulto
Radio Sn	1	Integro	1		Adulto
Osso sacro	1	Integro	1	I caratteri diagnostici per il sesso riconducono ad un individuo di sesso maschile	Adulto
Coxa Dx	1	Integra, età stimata in base alla morfologia della sinfisi pubica	1	I caratteri diagnostici per il sesso riconducono ad un individuo di sesso maschile	35-39
Coxa Sn	1	Integra, età stimata in base alla morfologia della sinfisi pubica	1	I caratteri diagnostici per il sesso riconducono ad un individuo di sesso maschile	35-39
Femore Dx	1	Completo, lunghezza (426 mm, statura stimata 162,8 cm)	1	Le dimensioni della testa del femore riconducono al sesso maschile	Adulto
Femore Sn	1	Completo, lunghezza (426 mm, statura stimata 162,8 cm)	1	Le dimensioni della testa del femore riconducono al sesso maschile	Adulto
Femore Estraneo D	1	Manca dell'epifisi distale. Soggetto adulto	Altri	Le dimensioni dell'osso e il diametro della testa del femore sono associabili al sesso maschile	Adulto
Tibia Dx	1	Completa, lunghezza 328 mm (statura stimata 161, 3 cm)	1		Adulto
Tibia Sn	1	Completa, lunghezza 328 mm (statura stimata 161, 3 cm)	1		Adulto
Perone DX	1	Completo lunghezza 324 mm (statura stimata 158,6 cm)	1		Adulto
Perone SX	1	Completo lunghezza 324 mm (statura stimata 158,6 cm)	1		Adulto
Astragalo Sn	1	Completo	1		Adulto
Calcagno Dx	1	Completo	1		Adulto
Calcagno Sn	1	Completo	1		Adulto
Piede Sn	1	Presente osso cuboide	1		Adulto
Note generali	Il cranio, un femore di destra, la clavicola sinistra e 1 vertebra toracica non sono riconducibili al resto degli elementi scheletrici. Non è possibile stabilire se appartengano ad uno o a più individui.				

# Attività dell’Ufficio

## Acerenza (PZ) / 2

### I reliquiari del Museo diocesano / 2

Il giorno 29 e 30 del mese di settembre dell’anno 2022, nella sede del Museo diocesano di Acerenza (PZ), il rev.do sac. Don Sergio Antonio Capone, Direttore dell’Ufficio per la Custodia delle Reliquie dell’Arcidiocesi di Salerno-Campagna-Acerno, munito di nomina arcivescovile di Mons. Francesco Sirufo, Arcivescovo di Acerenza (PZ), ha proceduto alla ricognizione e sistemazione di tutte le reliquie custodite nel Museo diocesano.

#### C) Reliquiari (serie di 8) – piccoli

**Epoca:** XVIII sec.

**Misure:** 41.x20 (HxB)



*S. Dominici Savio*  
Con immagine del XIX sec. in b/n.



*S. Mariani Martyris*  
Ex ossibus. Con cartiglio ottocentesco.



*S. Celestini Martyris*  
Martire proveniente dalle catacombe romane.



*S. Francisci Assiensis*  
Ex cineribus. Con Autentica O.F.M. Cap.



*S. Verecundi Martyris*  
Martire proveniente dalle catacombe romane. Nome scritto sull’osso.



*S. Donati Martyris*  
Martire proveniente dalle catacombe romane.



*S. Vincentii Ferrer Presbyteri O.P.*

Teca metallica ovale del XVIII sec.  
con sigillo in ceralacca integro.



*S. Donati Martyris - S. Severini Martyris*

Martiri provenienti dalle catacombe romane.

**Descrizione:** metallo argentato e sbalzato.

Bottega napoletana. Originariamente erano conservati nel convento di S. Antonio in Acerenza, trasferiti presso la cattedrale dopo la soppressione della comunità monastica.

### **Q.S.C.R.A.S.**

Quaderni storici della Custodia  
per le Sacre reliquie  
dell'Arcidiocesi di Salerno

**Anno:** II **Numero:** 11 **Data:** dicembre 2022

ARCIDIOCESI DI  
SALERNO-CAMPAGNA-ACERNO  
**UFFICIO CUSTODIA**  
DELLE RELIQUIE

**Direttore:** Sac. Sergio Antonio Capone

**Indirizzo:** Via Roberto il Guiscardo, 2 –  
84121 (Salerno)

**Telefono:** Centralino 089 258 30 52

**@mail:** [s.capone@diocesisalerno.it](mailto:s.capone@diocesisalerno.it)

**Sito:** <http://www.diocesisalerno.it/arcidiocesi-uffici-servizi-delegati/custodia-delle-ss-reliquie/>

